SAGGIO SECONDO

DI

DOCUMENTI MORALI

TRATTI DA SCELTI AUTORI

GRECI, LATINI, FRANCESI, &c.

E BREVEMENTE ILLUSTRATI

DALL' ABATE

MICHELE PAVANELLO

VICENTINO.



VICENZA MDCCXCIII.
PER GIOVANNI ROSSI
Con Licenza de' Superiori.

Ut detur parvulis astutia, & adolescenti scientia & intellectus. Prov. 1. 7.

SAGGIO SECONDO
DI
DOCUMENTI MORALI.

I. OGni fattura Fattor dimostra. Ecco Intelligenza suprema: l'Universo la manifesta con le sue meraviglie.

II. A Dio sommamente perfetto devesi ammirazione, venerazione. Ogni bene poi che godiamo, venendoci dallo stesso, ci obbliga ad amare il Benefattore. Per la di lui potenza temerlo, ed ubbidirgli: può castigare. Se siamo in miseria, pregarlo di liberarcene; se in prosperità, di conservarlaci.

III. Dal vedere i Buoni per lo più afflitti, e lieti i malvagi; chi saviamente considera la Divina Giustizia, ne deduce premj e pene in altra vita. E' possibi-

I. *Invisibilia quidem Dei a creatura mundi per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur: Sempiterna quoque ejus virtus & divinitas.* Ad Rom. 1. 20.

„ Le potenze ed azioni buone degli uomini, dice un Autore, e le altre amabili meraviglie del mondo, dimostrano chiaramente un Facitor potentissimo e sapientissimo. Uomo intelligente fatto da Cagion bruta, non può concedersi. Le Scienze (Anatome, Astronomia ec.) ciò confermano. Che tutto sia per materia e per moto fatto a caso, senza Mente fabbricatrice; supposizione è questa non intelligibile, e non provata".

Ed un altro egualmente dotto Scrittore: „ Molte verità o inutili o poco utili son dimostrate con evidenza totale. Perchè Iddio non ci illumina egualmente circa la sua esistenza? Risponde: Niun discorso di Filosofo scuopre tanta Sapienza, quanta l'artificio con coi è fatto qualunque animale. Eccovi la Mente divina manifestata dalle sue Opere".

sibile eterna felicità, premio de' Buoni: ed anco è possibile eterna miseria, pena de' rei. Alcuni si lusingano con la orrenda speranza della estinzione d' ogni lor senso. Ma chi mai sa tali cose con evidenza? L'uom probo certamente azzarda poco per immenso guadagno: ma lo scelerato, se quella sua speranza lo inganna, egli è misero eternamente.

IV. Non si può dir propriamente, che Iddio abbia prevedute le mie operazioni avanti ch' io le facessi: perchè l'eternità sua è indivisibile ed immobile. Ella non ha passato o futuro.

V. Niuno può esser veramente felice, se per coscienza non abbia opinion buona di se.

VI. La vanità affannasi più a sembrare, che ad esser felice.

VII. Chi è buono per interesse, è cattivo.

VIII.

IV. Vedi Platone nel Timeo, poco dopo il principio.

V. *Quanam summa boni? Mens qua sibi conscia recti est.* Biante.
Hic murus aheneus esto,
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa. Orazio.
E Dante, Inf. 28. 115. „ Conscienzia m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura".

VI. Tale ognun sia, quale vuol parere. La falsa apparenza non dura: e scoperta pregiudica. Utile è però a conseguir molte cose il poter parere fuor del bisogno.

VII. *Malus est vocandus, qui sua causa est bonus.* P. Syr.
E così dicesi, che non è buona religione, il seguir Cristo per solo umano interesse.
Il virtuoso opera per solo fine ed oggetto di virtù. *Virtutis amore.* E somma bontà è l'esser giusto, senza attenderne veruno premio.

VIII. Qual maggior pazzia, che avere il corpo ornato, l'animo incolto?

IX. E' di gran lunga più stimabile Onestà, che qualunque Erudizione e dottrina: Costume e giudicio più che Scienza.

X. Alcuni (ma pochi) con niune o poche Lettere, hanno discernimento meraviglioso per conoscere gli uomini. Dicesi, che conoscono il mondo; che son uomini di mondo. Ma ancor questi, se non abbiano Onoratezza, sono da disprezzar totalmente.

XI. Gli uomini hanno le medesime inclinazioni in ogni secolo: dunque sempre gli stessi vizj, e le stoltezze medesime. Poca differenza certamente.

XII.

VIII. E' più necessario, disse Epitteto, il medicare ed ornare l'animo, che il corpo.

E Cicerone: *An corporis pravitates, si erunt perinsignes, habebunt aliquid offensionis: animi deformitas non habebit?* De Leg. Cap. 19.

IX. Quanti Dotti sono ridicoli per imprudenza, odiosi per malvagità? Quanti Indotti a contrario?

Honestatem laudi litteraria longissime antefero: Disse perciò egregiamente il Soardi in fine della sua Instituzion naturale ec. *Euge hoc, Laurenti Soarde!*

Unico bene o male, insegnavano gli Stoici, esser l'Onestà o 'l Vizio: le altre cose tutte nè beni ne mali. Opinione convenientissima alla Pietà.

XI. „ Piccioli cangiamenti si fanno nel costume: dicea Fontenel. Sempre gli uomini sono ingiusti, ambiziosi, maledici ec. Ma lo sono ora con buona grazia, ora aspramente: ora con le belle arti, ora con barbara ignoranza: secondo moda ".

Fa al proposito anche la gentil favoletta di Lessing. „ Un cervo, cui la Natura benefica avea prolungato la vita per più secoli, disse un giorno ad uno de' suoi piccioli discendenti Cerbiatti: Io mi ricordo assai bene del tempo, in cui l'uomo non aveva ancora inventate le armi da fuoco.

XII. Piccioli Insetti, che si divorino mutuamente sopra un atomo di fango; ecco la bella e vaga immagine del Genere umano.

XIII. Niuna cosa può far contento un pazzo: e poco rende felice un Savio.

XIV. Una ragione di seguire l'Onestà, ed esser di buoni costumi, ella è perchè ciò è nostro maggior utile e bene. L'altra ragione è, perchè Dio vuole che così noi facciamo.

XV. Alcuni inobbedienti a' divini Mandati sperano scioccamente salute da opere non commandate. Si ten-

Oh, questo tempo doveva esser felice per la nostra specie! disse il più giovine sospirando. Tu conchiudi troppo presto; soggiunse il vecchio: il tempo era differente; ma non era ponto migliore. Non avea già allora l'uomo armi da fuoco, ma avea ben degli archi e delle freccie: e le cose assai male passavano pei nostri affari, non men che al presente".

XIII. Il Savio modera i suoi desiderj secondo la Natura, la quale è contenta di poco: non così fa il vizioso e lo stolto.

XIV. Quanto a questa seconda, dice un Autore: „Dio vuole che gli uomini procorino conservar se stessi. Ha dato l'Amor della vita, e i mezzi per conservarla: ed i sensi, e l'intendimento per discernere i più utili tra que' mezzi. Ha dato la libertà del volere: ha voluto che ci sia utilissima e quasi necessaria la Temperanza: che sia pericoloso il nuocere; che sia utile il giovare: ha fatto dipendere la possibil nostra felicità dalla Virtù. Queste cose mostrano, che Dio ci vuol sobrii, prudenti, tolleranti, pacifici, moderati, giusti, benigni; vuol esser obbedito con amore, e che sia temuta la sua potenza".

XV. *Sacrificate sacrificium justitiæ*, grida Iddio: Psal. 46.

Initium viæ bonæ facere justitiam. Prov. 16. 5.

Il cattivo Cristiano sarà costante in alcune pratiche meno utili, ed insieme infedele a' doveri solidi: ex. gr. farà alcune Orazioni, ma terrà vizj gravi: digiunerà, ed insieme odierà, calunnierà, perseguiterà. Il vero Cristiano guarderà gli uomini tutti come fratelli: perdonerà, e procurerà di giovare senza violenza.

La

tengono sicuri, o quasi, di ottener per esse la final penitenza. Tal Vendicativo spedirà sicarj recitando il Rosario. Tal Usurajo mai non depone l'Abitino del Carmine. Tal Adultero recita ogni giorno l'Officio della Vergine. Affidano la lor salute eterna ad Opere morte.

XVI. La Fantasia tanto è più robusta, quanto è più debile la Ragione.

XVII. Gli uomini di imaginazion forte parlano con autorità dominante: gli uomini di mente debile ascoltano con ammirazione servile.

XVIII. Non ti fidare di chi è molto facile a promettere ed accordar ogni cosa.

XIX. Le contese sono sempre da fuggirsi: poichè co' superiori hanno del pazzo; cogli uguali sono dubbiose; cogl' inferiori son vergognose.

XX.

La più bella virtù di Ente che pensi (anche prescindendo dall'esser Cristiano) è un desiderio forte del bene di ogni suo simile, e l'orrore contro ogni ingiustizia. Ecco la umanità, primo fondamento della Religione.

XVI. Ciò nelle Donne facilmente osservasi.

XVIII. *Ei qui facile multa promittit minime credendum.* Sadus.
Colla stessa facilità mancherà ancor di parola.

XIX. E' preso da Seneca, 3. de Ira. *Contendere cum superiore, furiosum; cum æquali, anceps; cum inferiore, sordidum.*
Salomon ne' Prov. 20. 3. *Honor est homini, qui separat se a contentionibus. Omnes autem stulti miscentur contumeliis.*
E l' Ecclesiastico, 8. 1. 2. ec. *Non litiges cum homine potente, ne forte incidat in manus illius.*
Non contendas cum homine locuplete &c.
Inimico vi e poi si dispregi: non è decoro l'impacciarsene.
Indignus Cæsaris ira. Nobile e giusto vilipendio!

 Me-

XX. Timore di Dio; comunque intendasi Dio; raffrena i malvagi, unisce i probi, rende felici le Società.

XXI. Non far lo spirito di contraddizione. Ella è cosa da maligno uomo e superbo il contraddire spesso e ostinatamente; massime contro la verità (1). E' perciò cosa insoffribile, e contrarissima alla prudenza. Mostra ingegno chi trova difficoltà in tutto, ma pazzo è l'ostinarsi: guerra diviene la Conversazione (2).

XXII. Chi teme il male, di rado gl' incontra.

XXIII.

Merita pure d'esser quì trascritta, e letta, perchè molto significante, la Fav. 54. di Gabriele Faerno: *Asinus & Aper.*

Magnanimum quum segnis Aprum rideret asellus,
Ille premens iram, & sedata mente renidens,
Perge, inquit: nam te tua tutum ignavia praestat.
Nec tu unquam tantis potis es me incessere probris,
Tam vili ut digner generosum sanguine dentem.
Nam quamvis noxam meritus, dignusque malo tu,
Nostra indigna tamen sese huc demittere virtus.
Virtutem ne forte tuam contemtior hostis
Inquinet, ultrices moderare potentior iras.

XX. Deve adunque ogni prudente Governo invigilar sommamente su di tal punto, e riguardare gli empj come i maggiori nimici del pubblico Bene. *Cum Religio, cum pudicitia, cum judiciorum fides, cum Senatus auctoritas concidit; cum aperte victrix nequitia ac libido &c.* così Cicerone ad Attico.

XXI. (1) *Non contradicas verbo veritatis ullo modo.* Eccl. 4. 30.
(2) Sono bensì necessarj i modesti e discreti contraddicenti nelle Repubbliche, ne' Concilj, nelle Assemblee, e nelle Conversazioni private ancora: *Nil praestantius Intercessore:* dice Cicerone de Leg. l. 3. c. 18. *impediri enim bonam rem melius, quam concedi mala:* ma si dee sempre farlo ne' debiti modi.
Si contradicendum est, (dice un altro Autore) *neminem arguas inscitiae sed praefatus laudes, ostende quae te moveant momenta rationum ad dissentiendum.*

XXII. *Qui metuit calamitatem, raro accipit.* P. Syr.
Qui omnes insidias timet, in nullas incidit. Id.

XXIII. Non fidarsi agl' improbi : non creder ad essi, in quanto ad essi, neppur il vero ed il giusto.

XXIV. Conversando con migliore di te (1), ascolta e persuaditi. A' peggiori non badare; anzi resisti con azioni diverse alle loro (2). Co' pari a te di probità e d' intelletto, accordati. Così schiverai la riprensione di essere contenzioso.

XXV. L' uomo potente ha degli schiavi; il ricco degli adulatori; l' uomo di genio degli ammiratori; e il Saggio solo degli Amici.

XXVI. Non aver riguardo a corregger l' amico o il parente, ch'è in errore (1). Ma fa ciò sempre ne' debiti modi, e in segreto (2).

XXVII.

XXIII. *Time Danaos & dona ferentes.*

XXIV. (1) Tu da superbia non impedito facilmente conoscerai questi tali.
(2) Non già con dispute inutili.

XXV. *Si in clientelam felicis hominis potentisque veneris, aut veritas aut amicitia perdenda est.* Pub. Syr.

XXVI. (1) „Chi vede il cieco andare a cadere nella fossa, e non lo trattiene, vel pigne. Chi può tenere che non si pecchi, e per suo utile chiude gli occhi, il commanda. Aaronne sommo Sacerdote per risparmiar castigo, fu gastigato“. Davanz. post. 14. al lib. 2. di Tacito.
Qui vetare cum possit, non vetat, jubet. Sen. Trag.
(2) *Secreto amicos admone, lauda palam.* Pub. Syr.
„ Ermes dice: (così nell' aureo libretto, intitolato Fior di Virtù, al Cap. 23. tra molti altri avvertimenti): La correzione non palese è verace correzione. Diogene dice: Chi vuole essere amaro dallo amico suo, riprendalo occultamente: che dolce gastigamento e nascoso reca amore; e il palese ed aspro adduce sdegno. Di leggiero non sarà vizioso chi averà continuamente il gastigatore seco. Cato dice: Se tu gastigherai alcuno, ed egli non voglia il tuo gastigamento, se egli t' è caro, non lo lasciare però, Plato dice:
Guar-

XXVII. Accetta sempre in buona parte le correzioni dell'amico e dell'uomo prudente.

XXVIII. Quando lodi o biasmi alcuna cosa; non esaggerare, non esser troppo eccedente.

XXIX. Spesso la penetrazion grande d' intelletto passa i veri e giusti termini, e perciò erra.

XXX. Per piacere al Volgo non fa bisogno d'approfondare alcuna questione; ma variare incessantemente, saltellando con vivacità superficiale da una cosa ad un'altra: saper di tutto, e nulla saper bene.

Questi uomini universalmente superficiali non possono esser utili al pubblico. Per esser tali ci bisogna profondità eccellente in alcun genere di arte utile. Il me-

Guarda di non gastigare lo tuo amico in altrui presenza, ovvero quando egli è irato".

E Gesù Cristo in S. Matteo, 18. 15. *Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te et ipsum solum: si te audierit, lucratus eris fratrem tuum.*

XXVII. „ Ascolta volentieri, o Figliuolo, quelli che ti correggono. Non chi ti adula, ti vuol bene, ma chi ti corregge". Muret. Sent. Grec.

Lo stolto non attende alle parole della prudenza: il giusto porta sempre amore a chi lo riprende.

Argue sapientem, & diliget te. Prov. 9. 8.

In altro luogo pure.

Melior est manifesta correptio, quam amor absconditus. Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis. 27. 5. 6.

Qui corripit hominem, gratiam apud eum postea magis inveniet, quam ille qui per lingua blandimenta decipit. 28. 23.

Melius est a Sapiente corripi, quam multorum adulatione decipi. Eccl. 7. 6. &c.

XXVIII. *Nullam rem laudans aut vituperans, exaggeres.* Mostrando passione, non sarai molto creduto.

XXIX. Così ordinariamente si vede succedere. „Un grano di pruden-

meditare in silenzio ed in solitudine è necessario per far l' uomo profondo.

XXXI. Credesi dagli uomini più facilmente il male che il bene.

XXXII. La Religione è consolazion degli afflitti; ed è freno de' ricchi e de' potenti.

XXXIII. Ci spaventa più l' infamia, che la coscienza: cioè non ci dispiace tanto l' esser rei, quanto che il mondo ci creda rei. Molti vogliono esser malvagi, ma non parere.

XXXIV. Il Virtuoso non si fa servo di partito, nè di setta.

XXXV. E' Saggio chi non si prende molestia per le cose che non ha; godendo quelle che ha.

XXXVI.

denza (dice il Graziano) val più che un intero magazzeno di sottigliezza. Meglio per lo più governano i prudenti grossolani, che i troppo acuti e sottili d' ingegno. Ogni eccesso è vizioso e riprensibile; massimamente in questo.

Ne plus sapias, quam necesse est. Eccl. 7. 17.

Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem. Ad Rom. 12. 3.

Così spesso erra chi eccede nel sospettare, chi è troppo sospettoso: Così chi vuol esser troppo giusto: ec.

Summum jus, summa injuria.

Insani sapiens nomen ferat, aequus iniqui,
Ultra quam satis est, virtutem si petat ipsam. Hor. Epist. 1. 6.

XXXI. Effetto per lo più della malignità del loro cuore. „ La Gente è più acconcia a credere il male che il bene". Dice anche il Boccacc. 3. 6.

„ Di cose buone, belle, grandi, magnifiche creder poco; di cose cattive, brutte, picciole, meschine creder assai più di quel che si dice". Così appo l' Ariosto nella Cassaria.

XXXIII. *Plerique famam, pauci conscientiam verentur*. P. Syr.

XXXIV. *Nullius addictus jurare in verba magistri*. Hor. Epist. 1.

XXXV. Che non ha, e che non può agevolmente avere: per altro

XXXVI. Non sogliono alcuni (benchè per altro rispettabili) usar attenzione a' lor doveri, per magnanima negligenza, dicono essi. Perchè in cuore sono bricconi, dice l' uomo Onesto.

XXXVII. Chi ci dà consigli, non ci dà insieme con essi anco la savìezza per profittarne.

XXXVIII. Niuna nascita è lodevole nè vergognosa: perchè non è qualità d' animo, nè atto libero.

XXXIX. Se vuoi mortificare i tuoi nemici, procura esser irreprensibile.

XL. La Donna savia è quella, ch' è l' ultima a parlare, e la prima a tacere.

XLI. Non badar alle lodi che ti dà il volgo, nè perciò ti pavoneggiare. Entra in te stesso, ricerca la propria coscienza, e forse ti umilierai.

XLII.

tro io con Orazio loderò sempre *tentantem majora, fere præsentibus æquum.*

XXXVI. *I nunc, & pete tales amicos.* Catul.

XXXVII. Così, diceva un altro, chi ci dà il Libro, non ci dà anco insieme la mente per intenderlo.

XXXIX: Vedi Plutarco, *de utilitate capienda ab inimicis.*

XL. Γυναιχὶ πάσῃ χόσμον ἡ σιγὴ φέρει. Soph. in Ajac.

Poichè ordinariamente, come dice Plauto nella Cistellaria:

Largiloquæ mulieres sunt: plus loquuntur quam par est.

„ Non san tacer le Donne: i feminili
Segreti son canzoni delle piazze ".

E nel Rudente, 4. 4. 70.

Tacita bona est mulier semper, quam loquens.

XLI. „ Chi veramente sei
Meglio d' ogni altro tu saper lo dei ".

Γνῶθι σέαυτον.

Quid prodest si omnes laudent, & conscientia accuset? at quid poterit obesse si omnes accusent, & conscientia defendat? Tantus quis-

XLII. Così pure, quanto al biasimo, non temere le voci del volgo sciocco. Fa bene, e lascia dire. Il biasmo poi de' rei uomini ricevilo per una gran lode.

XLIII. Disprezza egualmente anco le ingiurie de' malvagi.

XLIV.

quisque est, quantus judicio Dei & conscientia sua est. S. Greg.
Ed Orazio in quella bella Epist. a Quintio (L. 1. 16.)

Tu recte vivis, si curas esse, quod audis.
Jactamus jampridem omnis te Roma beatum.
Sed vereor ne cui de te plus, quam tibi credas:
Neve putes alium sapiente boneque beatum.
Neu, si te populus sanum recteque valentem
Dictitet, occultam febrem sub tempus edendi
Dissimules, donec manibus tremor incidat unctis.
Stultorum incurata pudor malus ulcera celat.

XLII. „Non far molto conto delle riprensioni del volgo, dice un Autore, nè affaticarti molto per piacergli".

Opinentur de te homines male, sed mali. P. Syr.

Men moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod
Vellicet absentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Hermogenis ladat conviva Tigelli? Oraz. 1. Sat. 10.

Quanti di costoro anche a' tempi nostri!

„ Tu non apprezzar molto le lodi, nè tener anche troppo conto de' biasmi. E' impossibile di poter piacere a tutti: pur soddisfacendo in qualche parte l'universale, tienti del tutto pago e contento: nè ti piaccia molto soddisfare il particolare solamente; perciocchè i pochi s'ingannano spesso; e gli assai non mai o rade volte". Teat. Com. Fior. T. 3. nel Prol. agli uomini, 6. 4. in fine.

XLIII. Ricordati sempre di quel Saggio Decreto degli Spartani: „Si permette a quei di Chio d'operar villanamente". Il fatto fu questo: *Chii quondam Spartæ peregrinantes, a cœna vomuerunt in Ephororum Curiam, dein & in eorum sedes ventris onus dejecerunt. Ac primum quidem acris inquisitio facta est, quinam hoc designassent, ne forte cives essent. Ut vero compertum est fuisse Chios, edixerunt se Chiis permittere, ut intemperantius agant.* Al che soggiunge Paulo Manuzio: *Excellentium virorum est negligere contumeliam, quæ a palam improbis proficiscitur & a quibus etiam laudari turpe est.*

XLIV. Il Vizio benchè adorno di gemme e d' oro, non s' asconde a' buoni e prudenti. Esso tenta alle volte di coprirsi con lo splendore de' partigiani; ma non fa che porsi più in luce. Alcuno si va scusando, che il tale ed il tale grand'uomo ha od ebbe de' vizj simili a' suoi; nè considera che non già quelli l' han fatto grande. Possono esser anche protetti i Vizj da un Grande; ma non già farlo.

XLV. Gl' ignoranti si stiman felici per la loro quiete, e dolce incuriosità.

XLVI. Facilmente condanniamo i vizj da' quali ci credemo esenti: sprezziamo facilmente le buone qualità che disperiamo avere.

XLVII. Un uomo che parli a moltitudine contro opinion dominante, è sedizioso.

XLVIII. Adattar al proprio stato anche il desiderio di sapere.

XLIX. Avveziamoci a sopportare i difetti de' nostri simili, a' quali niun Governo pubblico può rimediare.

L. Sì

XLIV. Pure l' esempio illustre persuade ogni cosa. E l' Adulszione è arrivata ad affettare sin le deformità de' Signori.

XLV. Vedi il N. 120. del primo Saggio: „ Beati quelli che sanno, e quelli ancor che non sanno.

XLVI. Odiosa malignità del cuor umano!

XLVII. Risperta sempre il Pubblico.

XLIX. E questi son molti: i quali non possono cadere sotto alcuna Legge. „ Sta preparato, dice il Gesuira Graziano, a soffrire gli sciocchi, gli scortesi, gli ostinati, i temerarj, ec. La Prudenza consiste a non praticarli con amicizia stretta. Schivarli come scogli. Ci vuol destrezza, e risoluzione ",

L. Sì nel lodare altrui, che nel riprendere, va adagio.

LI. Quasi tutte le cognizioni veramente utili che hanno gli uomini, le hanno avute a buon' ora: poche poi ne aggiunsero o aggiungeranno. Ma quanto alle cose non necessarie, la Natura ci si scuopre a poco a poco.

LII. Ogni popolo è sempre lo stesso: la Coltura però diversifica.

LIII. Il celar sempre le opinioni nostre, come alcuni fanno, è molto laborioso, e difficile.

LIV. Il parlar chiaro mostra vivacità di spirito. Alcuni pensano bene, e si spiegano male: siccome certi vasi che tengono molto, e versano poco. Altri all' incontro par che dicano anche più che non sanno. Nella espressione vivace e chiara consiste la perfezione dello intelletto; come nella forte risoluzione consiste quella della volontà. Benchè in certi casi s' ammiri anco l' oscurità, appunto perchè non s' intende.

LV.

L. *Non semper ea sunt quæ videntur; decipit frons prima multos.* Phædr. 4. 1.
„ Al primo aspetto molte cose, buone
Pajono, che son male; e molte, male
Sembrano, e pur son buone e da seguirsi ".
Neminem cito accusaveris, neminem cito laudaveris. P. Syr.

LI. V. gr., come dice Fontenelle: „ Scoprire alcuna cosa nel corpo umano inutilmente, è cosa pari allo scoprir una stella in Cielo: non serve a nulla. La scoperta della circolazion del sangue, ed altre simili scoperte anatomiche, non impediscono che gli uomini non muojano in egual numero come innanzi: nè gli conservano più lungamente ".

LII. Tre sono le cagioni principali delle differenze tra' Popoli: Climi, Educazioni, Governi.

LV. Evvi eccesso di beni e di mali, superiore alla sensibilità.

LVI. I due celebri Poemi d'Omero furono meritamente stimati dai più saggi, e principalmente dal Poeta Orazio, come due perfetti esemplari di sana Politica e di morale Filosofia; e da preferirsi agl'insegnamenti di tutti i Filosofi.

LVII. Alcuni Dottori o Maestri sono più abili a guastare una mente soda, che ad illuminarla.

LVIII. Il Beneficio ricerca memoria e contracambio; e questo in più larga misura ancora, se si può.

LIX.

LVI. Versa sopra di ciò tutta l' Epistola seconda del suddetto Poeta latino, scritta a Lollio, la quale comincia:

Trojani belli Scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romæ, Præneste relegi;
Qui, quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo & Crantore dicit.
Cur ita crediderim, &c.

Ed il Gravina, Fav. Ant. „ Prevedendo Omero i mali della Grecia per le private passioni e per la discurdia, introdusse l'origine della Guerra dal rapimento di una Donna. La Discordia poi tra Agamennone ed Achille per Donne, riduce i Greci in miseria. Achille vi perde anch'esso l'amico Patroclo; per vendicar il quale si riconciliò. Fa veder in oltre, che degli uomini valorosi si tien conto solamente nel bisogno. Così fece Agamennone con Achille. In Troja preval sempre il Consiglio peggiore, cioè quello di ritener Elena ". ec.

LVIII. *Beneficii accepti memor esto.* Cato.

Sanctissimum est meminisse cui debeas. P. Syr.

Ne dicas quomodo fecit mihi, sic faciam ei: reddam unicuique secundum opus suum. Prov. 24. 29. (h. e. *Beneficium ne studeas duntaxat æquare, sed vincere, gratiam referens cumulatiorem.* Come spiegano gl' Interpreti.)

LIX. Non ti lasciar mai obbligare del tutto, nè da chiunque (1). La libertà è un bene importantissimo. E' meglio aver de' dipendenti, che esserlo. E' felicità de' Sovrani il poter farsi, più che altri, degli obbligati (2).

LX. Ogni Artefice ha la furberia propria dell' arte sua. Chiamansi le finezze delle Arti.

LXI. Chi non ha Educazione non può pensare con molto ordine, nè continuare un disegno costantemente.

LXII. Gran male, se niuno a te piaccia: peggiore, se tu dispiacessi ad ognuno.

LXIII. Forse i mali che accadono all'uomo per altre cagioni, non eguagliano quelli che ci facciamo tra noi, e noi stessi a noi.

LXIV. Gli uomini molto di rado correggono le passioni lor favorite.

LXV. Quando senti la lingua riscaldata dal vino, tien-

LIX. (1) Beato (dice l'Ecclesiastico, 25. 11.) Chi non fu mai soggetto a persone indegne di lui. *Beatus, qui non servivit indignis se.*

(2) La più bella parte, per cui anche i Papi ed i Vescovi si distinguono dagli altri, è quella, che niuno può tanto beneficare quanto eglino, e senza verun loro incomodo.

LXII. *Nec ames quemquam, nec ameris ab ullo.* Orrenda imprecazione!

LXIII. E' una verità, di cui Seneca, tra gli altri, neppur ne dubita; anzi più precisamente così nell'Epist. 110. *Nihil nisi de nobis queri possumus: ea, quibus perimemus, nolente rerum natura & abscondente, protulimus.*

LXIV. Anzi al dir di Virgilio, (*Æn.* 6. 444.) *Curæ non ipsa in morte relinquunt.*

tienla quieta ed in freno: ma quando ella si troverà infiammata lodevolmente, nelle gravi conversazioni, e sessioni; allora scioglila a dare oracoli di saviezza e giustizia.

LXVI. Gli Ambiziosi, i Superbi sono nemici tra loro. Non così i Ghiotti, o i Bevitori.

LXVII. Chi è sciolto il corpo, ma legato ha l' animo, quegli è servo: ma libero è chi ha l'animo sciolto, benchè legato sia il corpo.

LXVIII. Usa della tua buona sorte, quanto ti è lecito, come de' frutti in loro stagione. Facilmente ella si cangia, non suol durare.

LXIX. Se tranquilla e gioconda vita vuoi condur-

LXVI. Questi anzi sono tra loro amicissimi, e indivisibili compagni. Chiamansi in nostra lingua, Camerate, compagnoni, amici di combibbia, ec. in latino *sodales*, *compuloni*, *combibenes*, *compoteres &c.*, e in greco σύγκωμοι, συντραπέζοι, συμπόται; e συμπόσια simposj, i loro conviti, e banchetti.

LXVII. Sentenza Stoica. Ἐλεύθερος ἐςὶν, ὁ ζῶν ὡς βόλεται, ὃν ὅτ' ἀναγκάσαι ἐςὶν, ὅτε κωλύειν, ὅτε βιάσασθαι.

Liber is est existimandus, qui nulli turpitudini servit. Cic. ad Heren. l. 4. c. 17

Praestantius est, sibi ipsi servare suam libertatem (a cupiditatibus, a vitiis), quam aliis libertatem adimere. Alib.

Tu mihi qui imperitas, aliis servis miser; dicea il servo d'Orazio, Lib. 1. Sat. 7.

Quisnam igitur Liber? Sapiens, sibique imperiosus;
Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula terrent.
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis &c Hor. ib. v. 83.

LXVIII. *Fortuna, dum favet, utere, quantum licet: facile mutatur*: disse non so chi.

LXIX. „ Santissima cosa è l' Amistà (dice il Boccaccio, Dec. 10. 8.)

durre, procacciati ancora de' buoni e savj compagni.

LXX. Le ceremonie e finezze, cioè le picciole dimostrazioni, le picciole cose obbliganti ci disgustano; massimamente perchè sembra quelli che ce le fanno credersi più accorti di noi, e volerci aggirare.

LXXI. Non esser troppo vago e ambizioso di te stesso.

LXXII. Gli Artisti sono i giudici competenti, ciascuno circa le opere dell' Arte loro. Ma questi giudici sono spesso corrotti dall' invidia o dall' interesse.

LXXIII. Le tenebre dell' animo, nelle quali nasciamo, le sgombra solamente la Virtù per mezzo dello imparare, della esperienza, e dello esercizio.

LXXIV. Se sei povero, procura starci con felicità.

LXXV. La Religione fa, che le Leggi e divine ed umane non sieno violate neppur col pensiero; perchè Dio vede e punisce anco il pensiero.

LXXVI.

zo. 8.) e non solamente di singolar reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, siccome discretissima Madre di magnificenzia e d'onestà, Sorella di gratitudine e di carità; e d'odio e d'avarizia nimica: sempre, senza prego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe che fosse operato".
Vedi il Lelio di Cicerone.

LXXI. *Qui ipsus sibi satis placet, nec probus est, nec frugi bonæ, Qui ipsus se contemnit, in eo est indoles industriæ*. Plaut Trin.

LXXIV. *Melior est buccella sicca cum gaudio, quam domus plena victimis cum jurgio*. Prov. 17. 1.

La Natura è contenta di poco. Questo ti basti; e sei un Re,
Si ventri bene, si lateri est pedibusque tuis, nil
Divitiæ poterunt regales addere majus. Hor.

Davide pregava: *Tribus tantum victui meo necessaria*,

LXXVI. La stessa ancora, col proporci una vita avvenire, procura di consolarci ne' mali inevitabili della presente: e colla speranza e col timore di quella, procura di farci buoni e virtuosi in questa.

LXXVII. Non essere sospettoso, nè puntiglioso, massime co' tuoi conoscenti ed amici. Alcuni facili al trasporto non saprebbono (siccome gli occhi) esser tocchi in verun modo senza offesa. Studii, chi gli frequenta, i luoghi lor delicati, per non toccarvi. Il minimo gesto gli mette in sospetto. Uomini pieni di se, idolatri del lor puntiglio.

LXXVIII. Il Vero è difficile che giunga puro agli orecchi, sopra tutto da lungi. Ei prende qualità dalle passioni che incontra nel suo cammino. Guardati da chi loda o biasima. Procura di scoprir le intenzioni. Chi dice male d'altrui, forse ti tenta.

LXXIX. Non disputar con calore. Non decidere con impegno che apparisca.

LXXX. L'Ambizione, la vanità, è l'amor delle lodi, del comparire, del distinguersi.

LXXXI. E' utilissimo il contradire modestamente a chi insegna, per obbligarlo a spiegarsi meglio. Così l'ap-

LXXVII. Chi ama ed è savio, non bada a certe cose che offender possano, o diminuire l'amicizia e la grazia.

LXXIX. Per non dimostrar impegno di partito, piuttosto che amor e desiderio della verità. Sono i Pedanti, che inspirano ai loro allievi l'ardor ostinato della contesa: miserabili e ridicoli; gravi solo in cose leggerissime.

l' apprendere è frutto d' una contraddizion moderata; e mostrasi bel genio d' imparare, e spirito regolato.

LXXXII. Tutte le prove che dipendono da una sola, non sono che quella sola.

LXXXIII. Più difficilmente si soffre chi disapprova i nostri gusti, che chi le nostre opinioni.

LXXXIV. Grandi sono gli umani vizj, e più quelli de' Cortigiani: massimamente finzioni di sincerità, di amore, di stima.

LXXXV. Vera leale amicizia è tra pochissimi.

LXXXVI. E' meglio avere un solo buono Amico da convivere con tranquillità e libertà, che servire con molti.

LXXXVII. Niuno stato umano è più infelice quanto è quello di esser soli, cioè segregati da ogni commercio ed ajuto de' nostri simili.

LXXXVIII. Amici sembrano (nol sono) l' Adulatore, l' Adultero, e il Parasito.

LXXXIX. Ci divengono presto odiosi gli annojatori. Annojano facilmente quelli de' quali non sia lecito lo annojarci, e quelli che credono non potersi annojare.

XC.

LXXXV. *Vulgare amici nomen, sed rara est fides.* Phædr. 3. 9.
Multos tibi dabo, qui non amico, sed amicitia carent. Seref:
Vedi l'aureo Trattato di Cicerone, *de Amicitia.*

LXXXVI. V. gl. nelle Corti, ec.

LXXXVII. Qual uomo può esser contento di se solo?

LXXXIX. E' anco importuno chi ci ama troppo.
Nil moror Officium, quod me gravat. Horat.

XC. Il Beneficio estorto con preghiere ha già perduto gran parte del suo merito (1): quello al contrario che spontaneamente è offerto e dato, raddoppia di pregio (2).

XCI. Risplende il buon costume per comunicazione.

XCII. Ogni Società d'uomini non è buona; ma bensì quella della quale i Socii si studjno di essere gli uni agli altri benevoli ed utili.

XCIII. Gli uomini per ordinario non s' inducono a rimediare a' disordini che gli opprimono, se non quando questi son giunti all' estremo.

XCIV. Racconto ripetuto annoja. Difetto ciò sembra o di memoria o di giudicio.

XCV. Niun vizio ci dee far meraviglia in veruno. Ognuno è capace di ogni cosa. Ma ci vuol certezza per ben giudicare.

E' buono il pagar l'absenza di alcuni incomodanti, molesti, seccanti.

XC. (1) *Qui expectat ut rogetur, officium levat.* P. Syr.
Ne dicas amico tuo: Vade, & revertere: cras dabo tibi: cum statim possis dare. Prov. 3. 28.

(2) L'uomo liberale non aspetta d'esser pregato, ma va in traccia e cerca l'occasione di beneficare.
Benignus etiam dandi causam cogitat. P. Syr.
Bis est gratum quod opus est, si ultro sit datum. Id.
„ Il Beneficio renderai più grato,
Se il farai prima d'esserne pregato ".
E il Salvini, così traducendo un Greco distico.
„ Son le Grazie veloci più soavi:
E' vana Grazia tarda, e non è Grazia ".

XCV. *Homo sum;* dee dire ognuno col Terenziano Cremete: *humani nihil a me alienum puto.* Son uomo, e però soggetto anch' io al-

XCVI. La Donna adornano le Virtù, non le vesti: compostezza, discrezione, mansuetudine, modestia.

XCVII. Buon nome è gran tesoro.

XCVIII. Render i popoli ben costumati può solamente, non alcun Sapiente o Filosofo, ma il Pubblico Governo; con educazione, e con premj e pene.

XCIX. Cosa antica, o cosa difficile: Dunque buona e lodevole? Non sempre.

C. Per quanto la ferita aperta dalla Calunnia si rimargini e risani, resta però sempre la cicatrice.

CI. Ogni Maestro dev'essere pazientissimo ed atten-

alle debolezze della umanità, e obbligato a tutti i doveri della medesima.

XCVI. *Non ornat aurum feminam, sed mores probi.* Dice un Autore.
E la giovane Adelfasio, appresso Plauto nel Penul. 1. 2.
Bono ingenio me esse ornatam, quam auro multo mavolo.
Aurum in fortuna invenitur, natura ingenium bonum.
Bonam ego quam beatam me esse nimio dici mavolo.
Pulcrum ornatum turpes mores pejus cœno collinunt.

XCVII. *Honestus rumor alterum est patrimonium.* P. Syr.
Melius est bonum nomen, quam divitiæ multæ: super argentum & aurum gratia bona. Prov. 22. 1.
Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri. Eccli. 41. 15.

XCIX. Il maraviglioso, il difficile, non necessario nè utile nè gradevole non merita veruna stima: e ciò che sia solamente gradevole ne merita poca.

C. Terribile effetto della Calunnia!
Ut maxime sanet vulnus a calumnia factum, manet tamen cicatrix. Disse un Antico.
Nunquam sanantur deformis vulnera famæ. Cato.
Quem fama semel oppressit, vix restituitur. P. Syr.

CI. Qual debba essere un perfetto Maestro de' fanciulli, è descritto da Quintiliano nella sua Instituzione Oratoria, Lib. 2. Cap. 2., principalmente là ove dice:
Sumat igitur ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac

temissimo, diligente, laborioso, sobrio; nè troppo familiare, nè troppo sostenuto. Chi non sa esser tale, o impari, o tralasci.

CII. La ordinaria felicità consiste in aver ciò che piace, e in quel modo che piace.

CIII. E' scandalo gravissimo, che la Virtù non sia di veruna utilità a chi la coltiva ed esercita.

CIV. Bel vedere una buona Madre di Famiglia! Non si usa quasi più. Ma quali disordini sieguono

no

ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi traduntur, existimet. Ipse nec habeat vitia, nec ferat. Non austeritas ejus tristis, non dissoluta sit comitas: ne inde odium, hinc contemtus oriatur. Plurimus ei de honesto & bono sit sermo. Nam quo sæpius monuerit, hoc rarius castigabit. Minime iracundus: nec tamen eorum, quæ emendanda erunt, dissimulator: simplex in docendo, patiens laboris, assiduus potius, quam immodicus. Interrogantibus libenter respondeat; non interrogantes percontetur ultro. In laudandis discipulorum dictionibus nec malignus, nec effusus: quia res altera tædium laboris, altera securitatem parit. In emendando quæ corrigenda erunt, non acerbus, minimeque contumeliosus: nam id quidem multos a proposito studendi fugat, quod quidam sic objurgant, quasi oderint &c.

Graziosa è, in proposito di Educatori e Maestri, la Novelletta 45. delle Cento antiche; la quale anche per la bella sua semplicità non fia inutile il quì trascrivere; ed è:

„ Leggesi del Re Currado, padre di Curadino, che, quando era garzone, si avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo Re Currado fallava, li Maestri, che li erano dati a guardia, non batteano lui, ma batteano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que' dicea: Perchè battete voi cotestoro? Rispondeano li Maestri: Per li falli tuoi. E que' dicea: Perchè non battete voi me; che mia è la colpa? Diceano li Maestri: Perchè tu sei nostro Signore. Ma noi battiamo costoro per te. Onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch'altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice, che lo Re Currado si guardava molto di fallire, per la pietà di coloro“.

no dal non curar essa la casa, il marito, i figliuoli?

CV. Nelle concorrenze, procura di vincere, senza supplantare il collega.

CVI. Si reggono gli uomini con la opinion dominante: la quale cangia secondo che sopravvengono lumi od oscurità.

CVII. Guardati di operar mai, o di parlar mal di chicchessia, per contraggenio. La ragione si avvezzi a conoscer questo natural difetto, e a superarlo.

CVIII. Non bisogna mai lusingarsi su' varj casi d' improbità prosperata.

CIX. Suol diventar vile e spregevole anche il bello e il buono, che comincia a passare in consuetudine.

CX.

CV. *Scite Chrysippus: Qui stadium currit, eniti & contendere debet quam maxime possit, ut vincat; supplantare eum, quicum certet, aut manu depellere, nullo modo debet.* Cic. de Offic. l. 3. n. 42.

Saviamente e nobilmente quello Spartano, essendogli riferito, non esser lui dei trecento destinati ad un Ordine distintamente onorato nella Città; io mi rallegro, rispose, che la mia Patria abbia trecento Cittadini piu valorosi di me.

Ma, se tu puoi, non mai competere con alcuno. La concorrenza rianima difetti già morti e consumati, e pone la riputazione in pericolo.

CVII. „ Che maggior cosa, (dice il Salvini in un suo discorso) è quella del contraggenio, che senza loro colpa si trovano avere tra loro le nature gravi e le giocose, ec.?

Oderunt ilarem tristes, tristemque jocosi,
Sedatum celeres, agilem gnavumque remissi &c. Hor.

Si danno alle volte de' Contraggenj anche per cose le più leggere e futili. L'uomo ragionevole non li patisce gran fatto.

CIX. „ Non è al Mondo cosa tanto eccellente, della quale gl' ignoranti non si sazjno, e non tengan poco conto, vedendola spesso ". Dice il Castiglione nel suo Cortig.

E il

CX. Checchè insegnino le Commedie; ogni scellerato, quantunque ingegnoso, o fortunato, sempre merita disprezzo; e niun Probo dev'esser deriso.

CXI. Il tedio, la noja, ci fa mancare a moltissimi doveri.

CXII. I Ministri de' maneggi non soglion esser buoni amici: tutto sacrificano al successo de' lor trattati.

CXIII. Non apprezzate molto voi stessi, nè altri, per sola Ricchezza.

CXIV. Beneficenze de' malvagi ti sieno sospette.

CXV.

E il Bocc. 10. 10. „Per troppo lunga consuetudine le cose in fastidio si convertono".

Bonarum rerum nimia consuetudo est pessima. P. Syr.

Niente deve esserci più caro delle cose buone e belle: ma è caro ciò ch'è raro.

Omne rarum, carum: vilescit quotidianum. Prov. lat.

„Fatti bramare, e sarai ben accolto". Prov. Ital. Ovvero, „Se vuoi ch'io t'ami, fa che ti brami".

CX. „A me piace la Commedia che non offenda il buon costume", dice un savio Autore.

Le Commedie e le Tragedie sono utili, se sono amiche della virtù, ed al vizio avversarie; lodando gli Eroi; e i stolti e gl'improbi deridendo. Ma in questo secolo servo, ogni cosa ogni uomo si deride, fuorchè la Potenza, di cui sempre *palam mutire plebejo periculum est*.

CXIV. „Chi ti fa più carezze che non suole,
O t'ha ingannato od ingannar ti vuole". Prov. Ital.

Ed un altro simile:

„Complimenti eccessivi od affettati
Vengon da ingannatori o da ingannati".

Dice, *o da ingannati*, perchè costume di chi fu ingannato si è l'ingannare altrui al modo stesso.

Nota è la Favoletta del Lupo, e della Troja:

La Troja essendo in travaglio per dar alla luce i suoi porcellini, il Lupo le promise di assisterla nel parto, e di ben cu-

CXV. Il castigo sia pronto, cioè vicino al delitto quanto si può: perchè l'esempio s' imprima.

CXVI. Noi ci rendiamo da noi stessi infelici, non contentandoci mai del nostro stato, per quanto ricco e dovizioso egli sia, ma invidiando e agognando sempre l'altrui.

CXVII. Chi la indovina è il più savio.

CXVIII. Nel vitto, non usar tanta nè sì costante esattezza da poscia dover esserne sempre schiavo.

CXIX. Gli altrui costumi sono difficili da conoscersi, molto più che le altrui cognizioni. Perciò le amicizie volgari non durano.

CXX.

custodirle il suo portato. Ella gli rispose, che non aveva punto bisogno del suo ajuto, e che il più gran piacere che poteale fare, si era di andarsene ben lontano; perciocchè, aggiuns' ella, tutto il buon officio che può attendersi da un Lupo, vien dalla sua lontananza, e non dalla sua presenza.

Non si può ricavare un miglior servizio dai malvagi, che di allontanarli da noi, per qualunque offerta di amicizia, che ci facciano.

Vedi anche la Favola di Fedro, 23. del lib. 1. *Canis fidelis.*

CXV. Più si teme un moderato, ma certo inevitabil castigo.

CXVI. *Sic festinanti semper locupletior obstat, &c.* dice Orazio nel Serm. I. il quale versa tutto su questo proposito.

Vedi anche Boezio, de Consol. lib. 2. pr. 4. ove dice: *Sed delicias tuas ferre non possum, qui abesse aliquid tuæ beatitudini tam luctuosus atque anxius conqueraris. Quis est enim tam compositæ felicitatis, ut non aliqua ex parte cum status sui qualitate rixetur? &c.*

CXVII. In moltissimi casi questo detto è verissimo. Tante sono le combinazioni e sì varj gli accidenti ch' entrano negli affari umani, che il prevederli e indirizzarli tutti a buon fine è impossibile. *Verti me ad aliud, & vidi.... tempus casumque in omnibus.* Ecclesiaste, 9. 11.

CXVIII. Il celebre Cornelio Celso nel lib. 1. de Medicina Cap. 1. *Sanus homo, qui & bene valet, & suæ spontis est, nullis obli-*

ga-

CXX. Volere i comodi e i piaceri senza i mali annessi, è cosa contradittoria. Così Grandezza umana porta lusso, prodigalità, vanità, noje, incomodi ec.

CXXI. Dio ti campi da commensale, che abbia memoria.

CXXII.

gare se legibus debet; ac neque medice, neque iatroalipta egere. Hunc oportet varium habere vitæ genus: &c. cioe:

„ L'uomo sano, chè sta bene in forze, e può vivere a suo modo, non dee assoggettarsi a verun metodo preciso e determinato di vita; nè aver bisogno ad ogni tratto di Medico, ne di Speciale. Dev'egli tenere una sorte di vita indifferente e varia: talora star in Villa, talora in Città, e più spesso in Campagna: or'andar in barca, or'alla caccia; riposarsi talvolta, ma assai più far esercizio. Perciocchè la Pigrizia rende fiacco il corpo e lo indebolisce, ma la Fatica lo fa robusto: quella ci conduce alla vecchiaja innanzi tempo, questa prolunga la gioventù. Giova altresì alle volte porr'in uso il bagno caldo, alle volte acque fresche: or'ungersi, or no: non ischivare alcuna sorta di cibo comune e popolare: intervenir'alcun giorno ai conviti, e qualche altro starne lontano: qualche volta mangiar più del solito, altra volta niente di più: prender cibo due volte piuttosto al giorno, che una sola: e sempre abbondante, purchè si digerisca, ec.

CXX. Così le pingui rendite de' Beneficj Curati richieggono vigilanza, sollecitudine, ospitalità, liberalità, cuor caritatevole e mano limosiniera, oltre a mille altre attenzioni di giudiziosa paterna prudenza: sicchè può ben dire in quel punto al Benefiziato ogni Elettore o Conferente, *Fili, magnum tibi onus impono*; o come fecè intender Giove al gran Ducè Agamennone:

Οὐ χρὴ παννύχιον εὕδειν βουληφόρον ἄνδρα,

Ὧ λαοί τ' ἐπιτετράφαται, καὶ τόσσα μέμηλε.

Onde smentire colui che in fronte della sua Canonica avea fatto scolpire quel motto di Virgilio: *Deus nobis hæc otia fecit*. E perchè non piuttosto quell'altro di Pub. Siro (in senso alterato bensì, ma non affatto improprio): *Beneficium accipere, libertatem est vendere?* Benchè si potrebbe giustamente rispondere, che *Deo servire, regnare est*: il che è verissimo.

CXXI. *Odi memorem convivam*. E' un detto antichissimo. Molti

lo

CXXII. I rimorsi affliggono le Anime nobili e grandi.

CXXIII. Misurar le spese secondo l'entrata, o i proventi.

CXXIV. Avvezza i Figliuoli ad esser ragionevoli; cioè, persuadili sempre colla ragione, più che con le minaccie, grida, e batiture.

CXXV. Malvagia ferocità è lo stimar delitti gli errori, e tormentare per istruire.

CXXVI. Se la fortuna insiste ad esserti contraria, cangia paese: si cangerà forse ella pure.

CXXVII. Dannosissimi alla Società sono que' vizj, che specie vestono e sembianza di virtù.

CXXVIII.

lo intendono di chi ne' Conviti vuol parlar sempre esso, e martella gli altri commensali con lunghi racconti. Io co' più giudiciosi lo intenderei fatto per avvertire: che delle varie ciance e de' liberi cicalamenti tra le fumanti tazze proferiti niuno de' commensali debba più ricordarsene uscito da quel luogo. Ove nascono, ivi ancor muojano. Era in uso tra' Greci, che a quelli ch'entravano ne' pubblici Conviti il maggior di età additava la porta, dicendo: Non esca di quà verun discorso.

CXXII. Quelle, che tali non sono, appena li sentono. E perciò disse il Comico di quell'ingenuo e probo giovanetto: *Erubuit: salva res est*.

CXXIII. *Sumptus ne censum exsuperet*.
„ Chi spende più, che non sono i guadagni,
Non della sorte, ma di se si lagni". Prov.

CXXIV. *Consilio melius vincas, quam iracundia*. P. Syr.

CXXVI. *Omne solum forti patria est*.
Suol dirsi: „ Spesso chi cangia Ciel, cangia ventura".
Et multi patria procul suam rem bene gessere & publicam.
Cic. ad Fam. 7. 6.

CXXVII. Disse perciò egregiamente il celebre Stellini, *de Ortu &c. Illi homines pestilentissimi sunt* (e ciò tanto ne' costumi che nelle Lettere) *qui sua vitia specie virtutis illuminant*.

CXXVIII. Ognun può insegnare ad un altro qualche cosa. Chi è superiore troverà altri maggior di lui. Bisogna dunque conoscere ciò che ognuno ha di buono, e profittarne. Il Savio stima tutti, perchè sa quanto costi l'acquisto d'ogni buona qualità.

CXXIX. Per saper bene le cose, bisogna saper tutte le particolarità.

CXXX. Più che ad altri, a' pretesi fortunati è amara la morte.

CXXXI. L'uomo ambizioso, vorrebbe che fossero tenute per naturali suoi beni, anco le fortune e le belle maniere.

CXXXII. Spesso è buono il saper fingere di creder a chi ci vuole ingannare. La semplicità a tempo è spesso utilissima.

CXXXIII. Anco il Giudeo, il Turco è nostro prossimo. Debiamo amarli, non offenderli.

CXXXIV. Guardati quanto puoi dagl' inganni degl' invidi, o maligni delatori.

CXXXV.

CXXVIII. Documento, che merita riflessione, massimamente per certi facili dileggiatori d'ogni cosa.

CXXIX. Ecco imperfetta ogni umana cognizione.

CXXX. I maligni godono allora; e più chi ne spera, cioè moglie, figliuoli, confidenti, ec,

CXXXII. *Qui simulat verbis, nec corde est fidus amicus,*
Tu quoque fac simile. Sic ars eluditur arte. Cato.

CXXXIII. Fuor della Chiesa non vi è salute: ma però l'amor del prossimo si estende anche fuor della Chiesa. Carità, Carità.

CXXXIV. Pochi sono i mali al Mondo, che non avvengano per li rapportatori delle male novelle e rie.

Se-

CXXXV. La cieca Ignoranza è men pericolosa, che il picciolo e confuso sapere.

CXXXVI. La vera Eloquenza consiste in dir tutto ciò che bisogna, o non molto di più.

CXXXVII. Coraggio e poltroneria non dipendono da clima, ma da esercizio e da disciplina.

CXXXVIII. Non ischernire i vinti, contento della vittoria.

CXXXIX. Avvezzati da fanciullo, con tutto il tuo spirito e le forze del tuo temperamento, ad esser robusto e tollerante delle fatiche e dei disagi. Oh quanto ciò gioveratti in molti incontri!

CXL.

Sepi aures suas spinis, linguam nequam noli audire. Ecc. 28. 28. „ Serrati gli orecchi colle spine, se tu non puni avere altro: e non udire gli rapportatori del male", dice il Fior di Vir. c. 38.

Bellissimo è quel detto di Plauto nel Pseudolo:

Homines qui gestant quique auscultant crimina,
Si meo arbitratu liceat, omnes pendeant,
Gestores linguis, auditores auribus.

CXXXVI. Vero è percio ancor quel detto del Comico Antifane, che niun discorso dee sembrar lungo, quando l' Oratore fa andar del pari le cose con le parole.

Gli Spartani cacciarono della loro Città Ctesifonte, il qual si vantava di poter aringare sopra qualsivoglia materia un giorno intero. Dicendo essi che dee il prudente Dicitore tener ragionamento pari alle cose, che tratta. Erano parchi e moderati in tutto gli Spartani; ma in niun' altra cosa pensavano doversi più giustamente usare la frugalità, che nel parlare: del quale Esiodo non altrimenti che di un prezioso tesoro stima che dobbiamo servirsi per l'uso, non per pompa ed ostentazione. (ex Apopht. 33. pag. 138.)

CXXXVIII. *Victis ne illudas, vicisse contentus.*

CXXXIX. *Seipsum obfirmare oportet ad labores atque aerumnas libenter sustinendas. Mollis vita & deliciis affluens neque corporis neque mentis sanitati conducit.* Socr.

E ag.

CXL. Nelle convenzioni e ne' Trattati il più astuto è superiore.

CXLI. Guai, se scemano i danari, e crescono i desiderj.

CXLII. Delibera adagio, ma eseguisci presto. Pensa lentamente, ed opera con prontezza. Non precipitiamo a risolvere; ma poi operiamo da risoluti.

CXLIII. Il favorir la Poltroneria accresce anco il numero degli scelerati.

CXLIV. Tollerar gli sciocchi e gl'ignoranti. I savj par che siano mal sofferenti. Una gran cognizione è difficil da contentare. Il tollerar però è un esercizio utile per vincere l'inclinazione al trasporto. Considera ciò che per te hanno a soffrire anco gli altri.

CXLV. L'orgoglio ingegnoso sembra magnanimità.

CXLVI.

E aggiungerebbe Orazio (lib. 2. Sat. 2. 86.)
....Tibi quidnam accedet ad istam,
Quam puer & validus præsumis mollitiem, seu
Dura valetudo inciderit, seu tarda senectus?

CXLI. Certamente mal si può senza danari pigliare alcun partito. E abbiamo un Proverbio popolare, che dice:
„ Chi quattrini non ha; stiasene a casa".
Onde graziosamente lagnossi colui con quel suo motto:
„ L'acque son basse, e le oche hanno gran sete".
Cioè, alle mie gran voglie i danari son pochi.

CXLII. Le deliberazioni lente sono più sicure: ma una pronta esecuzione le fa più felicemente riuscire.
Consulta lente: sed quæ optima consultanti visa sunt, celeriter effice. Isocr.
E Sallustio (de Bel. Catil. Cap. 1.) *Priusquam incipias, consulto; & ubi consulueris, mature facto opus est.*

CXLIII. Nudrite i Poveri, occupandogli in lavori utili, e non già dotando la infingardaggine.

CXLIV. *In multa Sapientia, multa indignatio*, dice l'Eccles. 1, 18.

CXLVI. Meritar di essere amato è virtù: sperarlo o crederlo è imprudenza. L'amor che ciascuno porta a se stesso occupa tutti gli animi.

CXLVII. Altri sono i bisogni di natura, altri quelli dello stato di ciascheduno. I primi scusano dal soddisfar i debiti di giustizia: perchè il primo dover di giustizia è la conservazione di se stesso. Gli altri bisogni non iscusano: anzi posti in confronto dei doveri di giustizia, devono dar luogo; e chiunque allora è obbligato in coscienza anche a decadere dal proprio stato, e a ridursi ai puri bisogni di natura.

CXLVIII. L'uomo saggio dissentirà sempre in suo secreto dalle strane e torte opinioni del volgo: ed anco esternamente, quanto senza gravi molestie ei potrà.

CXLIX. E' buono l'essere compiacente gradito insinuante; ma con prudenza, e non fuori delle altre virtù.

CL. L'antichità non giustifica errori.

CLI. Procura di non far mai pazzie. Ma se ne fai alcuna; sappila almen nascondere; che il non sapere o non voler ciò fare è più che da pazzo.

CLII.

CXLVII. E' la Ragione stessa che ciò insegna; nè già è questa una stiracchiatura de' Moralisti.

CL. Cosa antica, o difficile: Dunque buona e lodevole? Non sempre.

CLI. Se debbono ascondersi le passioni, quanto più i falli? *Si non caste, saltem caute*: Disse non so chi. Giacchè la riputazione, appresso il Mondo, consiste più nella maniera che nell' opra.

CLII. Amiamo più i Beneficati che i Benefattori: cioè più i debitori che i creditori. La superbia e l'amor proprio non vogliono obbligazione, nè voglion pagare. Perciò è periglioso anche il beneficar troppo.

CLIII. Il primato nell' Invenzione di cose utili ed eccellenti arriva a somma riputazione. Molti sarebbero Principi nelle loro professioni, se non fossero stati preceduti. I secondi mai non distruggono l'opinione, che altro fatto non abbiano che imitar i primi. I grand' ingegni cercar sogliono strade nuove; ma però con saviezza. Amano meglio esser primi in classe seconda, che nella prima secondi.

CLIV. Non si dee stimare chi non contradice mai: non è segno d'amore verso noi, ma d'interessata compiacenza. L'adulazione paghisi col disprezzo.

CLV. La clemenza viene spesso da vanità, spesso da amore d'ozio e di quiete, spesso da paura.

CLVI. Nel volgo non cade uso costante di retta ragione.

CLVII.

CLII. Charron, nel Lib. 3. della Saviezza, Cap. 11., parlando de' Benefi j, „Sono, dice, più graditi quelli che si possono riconoscere e contraccambiare; come al contrario gli altri generano odio: poichè quegli che si sente del tutto obbligato senza poter corrispondere, tutte le volte ch'ei vede il suo Benefattore, crede di veder il testimonio della sua impotenza, o della sua ingratitudine, e gli dispiace".

CLIV. „ A forza di mangiar confetture (dice un Autore) si guastano i denti: così l'animo, con aver sempre agli orecchi le dolcezze".

CLVI. Quanto non è fermo nella sua credenza il volgo! e quanto insieme non è vizioso!

CLVII. Il danaro è tutto, fa tutto.

CLVIII. Ma le grandi eccessive ricchezze sono spesso pericolose e fatali al loro possessore.

CLIX. Procuriamo di conoscer le cose fuori di noi, ed anco noi stessi, quanto sol ne bisogna. Contentiamoci di questo.

CLX. A riuscir eccellenti e perfetti in qualsisia cosa, non basta l'Ingegno; ci vuol anche il Genio.

CLXI. Maniera in tutte le cose. Val più destrezza che forza.

CLXII.

CLVII. I danari acconciano tutte le cose.
„ Chi ha danari è padron degli altri uomini": dice un Toscano.
Pecunia est regina rerum omnium. P. Syr.
Et genus, & formam regina pecunia donat &c. Orazio.
E mille altre simili sentenze. Finalmente
Pecuniæ obediunt omnia: anche l'Ecclesiaste, 10. 19.

CLVIII. Vedi Orazio, lib. 1. Sat. 1. v. 76.; e lib. 2. Sat. 3. v. 111.
Magno cum periculo custoditur quod multis placet. Dice P. Syro.
Il Davanzati (Postil. 13. al lib. 6. di Tacito) a quelle parole della sua Traduzione; „Lo gran danajo suo fu lo peccato suo". L'Arcivescovo di Toledo in mezzo a due Vescovi disse: io vo in carcere, in mezzo a un grande amico mio, e un gran nimico mio. Turbandosi quelli; seguiro: Il grande amico è l'innocenza: il nimico è l'Arcivescovado di Toledo.

CLIX. *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* Rom. 12. 3.

CLX. *Ingenium tunc demum valet, ubi juxta inclinationem intenderis.* Quintil. Decl.
Victurus Genium debet habere liber &c.

CLXI. La Maniera val molto in ogni cosa: adorna la negativa, addolcisce la verità. Sembrerà qualche volta ch'altri ti aduli, mentre tenta ammonirti, lodandoti per le qualità che dovresti avere.
Plura consilio quam vi perficiuntur.
Coll'aria si mantiene il fuoco; e spesso coll'aria medesima troppo violenta si estingue.

CLXII. I Grandi hanno per lo più la disgrazia di avere alla lor mensa e conversazione o vili adulatori, o temerarj buffoni.

CLXIII. Se lodi e stimi i buoni, perchè ancor non gl' imiti?

CLXIV. Ad alcuni rincresce più il danno che la vergogna: ad altri più la vergogna che il danno.

CLXV. Anco la Virtù è soggetta in qualche modo alla Fortuna.

CLXVI.

Vedi la Favola del Sole e di Borea, decima ottava tra le Cento del Verdizotti, la qual così termina:

„ Tal suole spesso l' uom prudente e saggio
Giunger con la destrezza al fin, ch' ei brama,
Assai più presto e con minore affanno,
Che colui che con impeto si muove".

CLXII. Erano questi molto in uso ne' secoli passati. Arrivò persino un di costoro a dir con insolente scherno al suo stesso Signore, che a pranzo scherzava come sapeva: Se non mi fai rider meglio, licenzierotti.

CLXIII. O lode sterile e vana! Mera apparenza di parole, che costa ben poco.

Quorum laudes æmularis, imitare actiones. Dice Isocrate a Nic. Ed altrove: *Bonos ne laudetis duntaxat, sed etiam imitamini*.

Filioli, non verbo & lingua, sed opere & veritate: Si può applicare ancor quì quel di San Giovanni 1. 3. 18.

E S. Agostino dell' onorare i Santi ec. Serm. 325. *Honorare Sanctos & non imitari nihil aliud est quam mendaciter adulari*.

CLXIV. I primi sono i troppo interessati e gli avari, i quali stimano più l' utile che l' onore: i secondi quelli che amano ed hanno a cuore il proprio decoro; i quali diranno con Catone: *Tolle mali testes, levius mala nostra feremus*.

CLXV. V. gr. ad impazzire. Poco può, e rarissime volte fa grande abuso del poter suo la Fortuna su l' animo nostro.

Costume, Scienza, Memoria si possono perdere per Pazzia: questo è forse l' unico caso: ma veramente viziosi farci non può mai la Fortuna.

CLXVI. Una picciola scintilla trascurata, eccitò non rare volte un grande incendio.

CLXVI. Fa conto del male, benchè sia poco: trascurato cresce.

CLXVII. Dall'apparenza buona o cattiva dipende molto. Le cose ordinariamente passano per quello che appariscono. Non basta la real bontà delle azioni, nè l'intenzion buona, se l'apparenza discredita.

CLXVIII. Non cercar piaceri che offendano l'abito della Tranquillità. I tuoi desiderj siano sempre ragionevoli: e non saranno mai troppo ardenti, nè d'inquietudine o danno.

CLXIX. Non può esser gran Filosofo o giusto Pensatore chi fa le Osservazioni sue in Corte; cioè nella corruzion massima possibile della sincerità naturale.

CLXX. Procura aver nome di cortese, di affabile, di affettuoso. La cortesia si fa amare da tutti. Il troppo

Ricordarsi perciò sempre di quella gran massima: *Principiis obsta: &c.* *Qui spernit modica, paulatim decidet:* Ci avverte anche lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, 19. 1.

CLXVII. Ognun vede ciò che tu sembri; ma quasi nessuno conosce quel che tu sei. Molti universalmente vengono applauditi, benchè di sola apparenza, e di poca o niuna sostanza. Non dee però l'apparenza esser l'unico scopo dell'uomo savio. Devi esser buono, e parerlo: ma non parerlo, e non esservi.

CLXVIII. I Piaceri, dicea un moderno Filosofo, si possono dividere in tre Classi: Piaceri padroni: Piaceri amici, Piaceri servi. I primi li dobbiamo del tutto schifare: i secondi guardarsi che non diventino padroni; i terzi ammetterli con libertà. Vedi ciò che abbiamo detto nel Trattato della Virtù in generale, alle pagg. 33. 34. Opusc. Genovesi.

CLXIX. Topo in zucca.

CLXX. Con tutto ciò richiesto alcuno, perchè salutasse un altro che non gli rispondeva: Perchè io sono, disse, più civile di lui.

po le sta meglio che il poco. Ma la cortesia per non essere ingiusta, non sia eguale con ognuno. Essa obbliga anco i nemici. Di rado s'abbassa l'uomo a dimostrazioni onorevoli verso chi non lo provoca.

CLXXI. Alcuni malvagi sono peggiori, perchè hanno qualche bontà.

CLXXII. Guardati da gente malvagia: non fidartene mai.

CLXXIII. Non v'è migliore e più ingenua Nobiltà, che un animo incapace d'ogni ingiusto o vile pensiero.

CLXXIV. Fatti insieme amare e stimare. Non bisogna esser troppo temuto, ma neppur troppo amato. L'amore introduce familiarità, e questa esclude la stima. Amor rispettoso esigono gli uomini grandi.

CLXXV. La Compassione verso gl'inimici fa che ci crediamo superiori ad essi; e perciò ne diletta.

CLXXVI. Buone e belle massime con malvagio costume, oh detestabile odioso accoppiamento!

CLXXVII.

CLXXI. La qual serve loro per maggiormente ingannare la buona gente e semplice. A questa apparente Bontà si raccomandano essi ogni giorno con quella bella preghiera in Orazio:
Da mihi fallere, da iusto sanctoque videri:
Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem. Lib. 1. Ep. 16.

CLXXII. Massima non mai ripetuta abbastanza. Neppur Gesù Cristo si fidava de' Giudei. *Jesus non credebat semetipsum eis.* E la ragione si era: *eo quod ipse nosset omnes.... ipse enim sciebat quid esset in homine.* Joan. 2. 24. 25. Quanto più cauti dobbiam dunque esser noi? Io temo Dio; e dopo lui, io temo chi non lo teme. Dicea un onesto uomo.

CLXXIII. Si compiacciano altamente di questa massima i veri Nobili.

CLXXVI. Quel che più importa è il vivere secondo la Virtù: Il parlare secondo essa, oh val ben poco esso solo!

Mol-

CLXXVII. Procuriamo di contentare ognuno. Così acquistano benevolenza i Potenti ed autorevoli. Il maggior loro vantaggio è il poter molto giovare. Imitiamo per quanto è in noi la Divina bontà, che a tutti si comunica, e sempre.

CLXXVIII. Sotto pretesto di pianger la morte d'una persona, noi ci piagniamo noi stessi. Ci duole, v.gr., per la opinion buona ch'ella aveva di noi, per utilità o piaceri cessanti. Evvi anco l'insana, per lo più feminile, ambizione del pianto. Piagniamo anco per esser pianti, e perchè ci vergogniamo di non piagnere.

CLXXIX. Per esser veramente benefico non basta far

Molti vivono male, e parlano ottimamente. Considerar dunque le azioni, non le parole.

CLXXVIII. Così anche Plutarco, consolando Apollonio nella morte del Figliuolo: „Ma veniamo un poco più alle strette. Quelli che piangono i morti, piangonli per cagion loro stessa, o pure per quelli che sono morti? Se per cagione loro, cioè perchè abbiano perso qualche piacere e utilità che ne ricevevano in vita; questo non è piangere nè dolersi per amor che portassero a' morti, ma per le utilità loro perdute. Che s'eglino per cagione de' morti piangono; a che piangere nè dolersi, sapendo che quelli non patiscono più male alcuno?

Modicum plora supra mortuum, quoniam requievit. L'Ecclesiastico 22. 11.

CLXXIX. Altro è gettare, altro è donare.

Non omnis qui dat, sed qui digno dat, laudandus. Dice un Autore. Considerar dunque il merito, l'attinenza, e il bisogno di chi tu vuoi beneficare.

Bonis benefacito. Disse anche Catone.

Beatus qui intelligit super egenum & pauperem. Salm. 40.

La Liberalità sia con giudicio; dice Seneca: non potendo esser

far beneficj: bisogna ancora saperli fare, e con giudicio.

CLXXX. Procurati autorità nelle parole, e nelle azioni. Questa ci fa luogo per tutto, e ci cattiva rispetto. Risplende nella conversazione, nelle azioni pubbliche, nel portamento, nel guardo stesso. Non consiste in bravura, parlare imperioso, o gesti affettati: ma in una vera superiorità naturale sostenuta dal merito. Questo è carattere da persone di molto grado.

CLXXXI. Si può dir che l'età giovanile sia come una ebbrezza, una febbre quasi continua della ragione.

GLXXXII.

ser molto gradito ciò che a caso, e temerariamente è dato. *Adsit Judicium; neque enim cordi esse cuiquam possunt forte & temere data.*

Finalmente, come dice il Davanzati; Postil. 70. al Lib. I. di Tacito: „ Il Beneficio si vuol fare con faccia lieta, non villana nè dispettosa. Perchè ingiuria con cortesia non si mescola; ma la guasta, e caccia della memoria, e rimanvi essa. Onde al beneficio ingiurioso ha soddisfatto chi l'ha perdonato".

CLXXXI. Massime in certi talenti fervidi e rigogliosi. Ma questi, se vengano opportunamente e da discreta mano ben coltivati, sogliono produrre ubertosissimi frutti in ogni genere di Virtù e di Scienze.

Un uomo poco pratico delle cose di Agricoltura, dice Plutarco, veggendo una Campagna ingombrata tutta di virgulti e piante selvagge, vero covile da fiere, e, perchè bagnata da fonti e fiumi senz'argini, piena per ogni verso di fango e poltiglia, ne fa pochissimo conto e la dispregia: ma un dotto ed esperto Agricoltore sa che tutti questi son segni di buono e fertile terreno, e accingesi francamente all'opera, pieno di lieta e bella speranza.

Felici fundo bonus cultor.

CLXXXII. Che val sapere; che preveder le cose; e provedere; se la Fortuna è contraria?

CLXXXIII.

CLXXXII. La Fortuna veramente (cioè la oscura inintelligibile combinazione delle Cause seconde) sembra aver gran possanza nelle cose umane: tanto che mosse quel Greco a desiderare una goccia di Fortuna, piuttosto che un doglio di buon giudicio:

Θέλω τυχης σταλαγμὸν ἢ φρενῶν πίθον.

Corre anche tra noi volgar Proverbio, il qual dice. „Fortuna, e dormi".

Graziosissimo, a questo proposito, è l'esempio, che racconta Massuccio nell'esordio delle sue Novelle, che da dovero, dice; intervenne alla nostra Salernitana Città: ed è il seguente. „ Nel tempo della felice ed illustre recordazione della Reina Margherita, fu in questa nostra Città uno ricchissimo mercante Genovese, di gran trafico, e conosciuto per tutta Italia, il cui nome fu Messer Guardo Salusgio, di assai onorevole famiglia nella sua Città. Costui adunque spaciando (passeggiando) un dì davanti al suo banco, posto in una strada chiamata la Draperia, ove erano di molti altri banchi e botteghe di argentieri e sartori: et in quello spaciare gli venne veduto dinanzi alli piedi de uno povero Sarto un Ducato Veneziano, il quale, comechè luteulento e pisto molto fosse, nondimeno il gran mercatante il conobbe, e senza indugio inchinatosi ridendo disse: Per mia fede, ecco un Ducato. Lo misero Sarto, che repezzava un giupone per avere del pane, come ciò vide, vinto da velenosa invidia, e per la strema povertà da rabbia con dolore, si rivoltò, maladicendo, e aggiungendo: Ben si dice, Oro ad oro corre, e la mala sorte dalli miseri non si move giammai. Ma io dolente tutto 'l dì oggi m'ho faticato, nè ho guadagnato cinque tornesi: non trovo se non sassi, che mi rompono li calzari; e costui, ch'è Signore d' un tesoro, ha trovato uno Ducato d'oro dinanzi li piedi miei, che ne ha quello bisogno che hanno li morti dell' incenso. Il prudente e savio Mercatante, che avea fra questo mezzo dall'argentiere, che li stava dirimpetto, con foco et altri argomenti fatto ritornare il Ducato alla pristina bellezza, con piacevole viso si rivoltò al povero Sarto, e gli disse: Buon uomo, tu hai torto rammaricarti di Dio, per cagione che lui ha giustamente operato farmi trovar questo Ducato; perciocchè se fosse recapitato in tue mani, lo havesti alienato da te; se pure lo avessi tenuto, l'havresti in qualche vil strazzio posto, e solo et a non proprio luogo lasciato stare: di

che

CLXXXIII. Non esser troppo singolare. Alcuni studiano di farsi distinguere anche con difetti. Vorrebbono parlar col didietro del capo, per non far come gli altri. Trasformano la voce, affettano accenti di nuova moda. In Ispagna vestono alla Francese, in Francia alla Spagnuola. Confusi ne' discorsi, corrotti nel giudicio, irregolari in ogni cosa. Altri affettano gravità. Solo nella Virtù è lodevole il distinguersi. La singolarità attrae ammirazione per gli atti eroici, e per le imprese grandi. La grandezza consiste nelle azioni, e ne' pensieri.

CLXXXIV. Spera sempre, quando la Fortuna ti è avversa; temi, quando ella è prospera.

CLXXXV.

che a me averrà tutto il contrario, perchè io lo porrò con suoi pari, e in una grande e bella compania. E cio detto si rivolse al suo banco, e gittollo alla sommità di molte migliaja di fiorini, che in quello erano".

CLXXXIV. *Totam quia vitam miscet dolor & gaudium.* Dice Fedro. 4. 16.

„ Siccome quando la Fortuna arride,
Sempre si dee temer che non si volga;
Così quand'ella ci molesta e preme,
Sempre si dee sperar che torni al bene".
Trissino, Ital. lib. 15. 849.

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene praeparatum
Pectus: Hor. Lib. 2. Od. 10.

Cum fueris felix, quae sunt adversa caveto:
Non eodem cursu respondent ultima primis.
Cato, lib. 1. n. 18. *Ad quae Erasmus:*

In rebus secundis, ne quid accidat adversi, cavendum est. Solet enim Fortuna saepius verti in diversum: & laetis initiis addere tristem exitum. Ergo cum res secundae sunt maxime, tum maxime meditandum est, quo pacto adversam fortunam feras: ne si inexpectata venerit, & improvisum te oppresserit calamitas, succumbas.

Tran-

CLXXXV. Equità è prudente volontà di correggere ciò che contrario al comun Bene si ritrovasse in Giudicj ed in Leggi od in Convenzioni umane. Equità dunque è interpretazione savia di tali cose.

CLXXXVI. Soldato valoroso non si baderà se sia discolo: nè retto Giudice, se sia vano. Che eccellente Pittore sia maledico, sia goloso, si permette. Non così nel servigio di Dio. Ultima esattezza e perfezione esso ricerca in ogni cosa: non vi è compensazione a salute.

CLXXXVII. Non creder tosto, nè tutto, nè a tutti.

CLXXXVIII.

Tranquillis rebus qua sunt adversa caveto.
Rursus in adversis melius sperare memento.
Idem Cato, lib. 4. n. 27. ubi *Idem Erasm.*
Ne securus sis cum Fortuna tranquilla est; sed tempestatem cave. Rursum cum Fortuna savit, animum sustine, spe melioris fortuna, qua successura sit. In secundis rebus timenda sunt adversa, ne sis supinus. In adversis speranda sunt latiera, ne deficiat animo.
Quam sint cuncta hominum varia atque incerta, notato:
Ne te unquam, aut adversa premant, aut prospera tollant.
Muretus, Instit. puer. p. 25. Edit. Comin.

CLXXXVI. *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Jacob. Ep. 2. 10. Vedi Tirino.
Quanto meno a' grandi reati daranno compensazione picciole divozioncelle?

CLXXXVII. *Nihil temere credideris.* Cato.
Qui cito credit, levis est corde. Ecclesiastico, 19. 4.
„ E' ridicola leggerezza la facilità troppo grande a credere e ricevere tutto ciò che viene proposto con qualche apparenza o autorità. Questo appartiene alla goffa semplicità e debolezza del popolo minuto, degli spiriti effeminati, infermi, superstiziosi, spaventati, indiscretamente zelanti; che come la cera facilmente ricevono ogni impressione, e si lasciano prendere e guidar per gli orecchi. ec.“. Charr. Sav. lib. 1. cap. 7.

„ Il

CLXXXVIII. La confidenza co' Grandi ci viene spesso dalla loro vanità, o dal non poter essi custodire i segreti loro: rare volte da nostro merito (1).

CLXXXIX. E' sempre degna di lode la nobile generosità di un animo grande; ma allora maggiormente che si usa verso un nemico.

CXC.

„ Il non esser facile a credere (dice il Gesuita Graziano in una delle sue massime) mostra maturità di giudicio. Troppo è frequente la menzogna, e ordinarissimo l'ingannarsi. Sia dunque rarissimo e straordinario il credere. Ma non bisogna però mostrar dubbio dell'altrui fede. Questa è cosa odiosa. E' adunque lodevole sospender il giudicio in cose importanti; ma fingendo di credere ".

Anche il Poeta Fedro con simile giudiciosa sentenza termina il suo lungo racconto *De credere, & non credere*. 5. 10.

Nil spernat auris; nec tamen credat statim:
Quandoquidem & illi peccant, quos minime putes:
Et qui non peccant, impugnantur fraudibus.
Hoc admonere simplices etiam potest,
Opinione alterius ne quid ponderent:
Ambitio namque dissident mortalium
Aut gratia subscribit, aut odio suo.
Erit ille notus, quem per te cognoveris.

CLXXXVIII. (1) Se non forse da quello di cui Marziale, 7. 75.

Quod te diripiunt Potentiores
Per convivia, porticus, theatra,
Et tecum, quoties ita incidisti,
Gestari juvat, & juvat lavari;
Nolito nimium tibi placere,
Delectas (2), Philomuse, non amaris.

(2) *Idest, pro scurra & morione haberis, non pro amico.*

CLXXXIX. *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* Dice l'Apostolo, ad Rom. 12. 21.

Operiam da Romani, non da Cartaginesi; rispose Scipione Africano al suo Ammiraglio, che davagli la nuova come gli Ambasciatori Cartaginesi dianzi violatori dei patti, erano stati da burrasca respinti al Campo Romano, e chiedeva qual contraccambio dovesse lor rendere: *Nihil tale*, rispose, *quale nobis Carthaginienses*; e rimandògli intatti.

Fac quod te par sit, non alter quod mereatur. Dice Catone.

j

CXC. Mostrar apertamente di dubitar della fede altrui, è cosa odiosa, incivile, e offensiva.

CXCI. L' ignorante volgo è un composto di contraddizioni: la maggior delle quali si è, ch' egli è pronto egualmente a credere le cose più false, e strane, e a non credere le più vere e manifeste.

CXCII. Egli è finalmente nostro grande interesse la Giustizia scambievole; onde siam noi meno infelici che far si possa.

CXCIII. Il Povero contro del Ricco, il debile contro il Potente, ha sempre il torto.

CXCIV.

CXC. Ognun vuole che gli si creda: Dice Livio, lib. a. *vult quisque sibi credi*. E molti hanno insegnato a ingannare, soggiunge Seneca, Epist. 3., col dubitare d' esser ingannati. *Multi fallere docuerunt, dum timent falli*. Rivedi il Graziano, qui sopra, al Num. CLXXXVII.

CXCI. Qual è la cosa più credula del Mondo? l' Ignoranza. E la più incredula? l' Ignoranza ancora. Gl' Ignoranti non hanno spirito ne per credere, ne per non credere a dovere. Il volgo è dominato sempre da' suoi pregiudizj: ama tenacemente gli assurdi meravigliosi; e con la sua forza e ferocia fa tacere i Dotti. Ma gl' Impostori ne profittano.

CXCII. Qual è il fondamento della Giustizia? Il non far ad altri quello che non vorresti che a te fosse fatto. Giustizia universale e l' oprar utilmente alla Società. Giustizia particolare è l' attiva costante volontà di dar il suo a ciascheduno.

CXCIII. Nelle ordinarie contese per lo più è così. Viene ciò assai bene dimostrato anche nella Novella 165. del Sacchetti; la qual giova quì riportare.

„ Carmignano da Fortune del Contado di Firenze fu un uomo di strana condizione, ec. Or passando costui al Frascato, trovò a un giuoco di tavole (di sbaraglino) esser grandissima contesa. L' uno, che giurava, era possente uomo di Famiglia, e l' altro era un omicciuolo di piccolo affare. D' intorno era assai gente, e niuno volea dire, chi avesse la ragione o il torto. Carmignano, avendo compreso il fatto, si fa innan-

CXCIV. L'ammirazion non è amore. L' ammirazione fa spesso odioso l' ammirato.

CXCV.

nanzi, e dice: Io dirò, a rappellare (rifare) di mio, chi ha il torro. Dice il Possente che non avea voglia che si dicesse: Come il dirai che non c'eri? E Carmignano rispose: Io ti dico, che io so la questione, e dirolla, che non ci avrà alcun male. Dice l'Omicciatto che giucava: Io per me son contento; e priegorene per l'amore di Dio, che lo dica. Veggendo il maggiore ranto innanzi la cosa, mosso da arroganza si volse verso Carmignano, dicendo: E io son contento, pur per vedere quello che tu dirai. Allora Carmignano dice. E io il diro, e dico, che ru hai il rorto: perocchè se tu avessi la ragione, questi che son quì, te l'arebbon data, come la questione mosse, e arebbonlo detto: ma perchè non l' hai, nessuno di costoro per la tua maggioranza non l' hanno osata dire; e però costui che giuoca teco, ha la ragione. Ciascuno che era intorno, dicea sotto voce: E tu dì il vero. Colui minacciava Carmignano, e dicea: E tu mi fai perdere questo giuoco: al corpo, al sangue, che io re ne pagherò. Carmignano allora disse: Io ti dissi nel principio, che io volea diffinire la questione a rappellare di mio; e così ancora voglio, se male ho giudicato. Costoro, che sono quì presenti il dicano: e se la lingua loro di ciò è impedita, fa venire delle fave bianche e nere, e dicanlo le fave. Quello possente, di questo partito sbigottì forte, e disse: Ei non si mettono alle fave i giuochi delle tavole; e crollando il capo, disse: Io mel terrò a mente. Carmignano disse: E tu tel tieni. E dato la volta s'andò con Dio.

Questa Novella mi fa ricordare, quanto il Mondo corre oggi in questa terra; e ben lo sa il men possente, quand'egli ha questione col possenre, che non che gli sia fatta ragione, ma non si trova chi per lui apra la bocca, o chi giudicare voglia contro al più possenre. E nel'e terre, che dicono reggersi a Comune, quesro vizio più incontra, e la prova il manifesti; che anni otro o dieci durerà un piato, e quando in gran tempo non è spacciato, ciascuno può pensare, come pensò Carmignano; che la Maggioranza, per non pagare, dilunga la questione. E non si vede egli nella justizia, che tutti i poveri unmini e rapini sono gli esecutori di quella; ma i possenti non la vogliono per loro ?"

Simili e più forti espressioni abbiamo nella Divina Scrittura, al capo 13. dell' Ecclesiasrico; 21. 24. ec.

Venatio leonis onager in eremo: sic & pascua divitum sunt pauperes.

Es

CXCV. Poco gradita o non curata o derisa è la sapienza del Povero.

CXCVI. L' ignoranza del meglio rende gli uomini contenti del buono, e felici.

CXCVII.

Et sicut abominatio est superbo humilitas: sic & execratio divitis pauper.

Dives commotus confirmatur ab amicis suis: humilis autem cum ceciderit, expelletur & a notis.

Diviti decepto multi recuperatores: locutus est superba, & justificaverunt illum.

Humilis deceptus est, insuper & arguitur: locutus est sensate, & non est datus ei locus.

Dives locutus est, & omnes tacuerunt; & verbum illius usque ad nubes perducent.

Pauper locutus est, & dicunt: Quis est hic? & si offenderit, subvertent illum.

CXCV. Così va il Mondo. Odi l' Ecclesiaste, al capo 9.

Civitas parva, & pauci in ea viri: venit contra eam rex magnus, & vallavit eam.

Inventusque est in ea vir pauper & sapiens, & liberavit urbem per sapientiam suam: & nullus deinceps recordatus est hominis illius pauperis.

Et dicebam ego, Meliorem esse sapientiam fortitudine: quomodo ergo sapientia pauperis contempta est, & verba ejus non sunt audita? v. 14. 15. 16.

Nota è la Storia del povero Mardocheo, il quale standosene ogni giorno alla porta del Palagio reale, e avendo prodigiosamente un dì salvata la vita al Re Assuero, col rivelargli le occulte insidie dai due Eunuchi a lui tese;

Quid pro hac fide honoris ac præmii consecutus est?

Nihil omnino mercedis accepit. Parole della Scrittura. Vedi Esther. cap. 2. e 6.

CXCVI. *Ignoti nulla cupido*, dice Ovidio.

E suol dirsi da noi, che Il meglio è nemico del buono. Ovvero, che Il maggior nimico del bene talvolta è l'ottimo.

Anco l'Ignoranza del bene rende più tollerabile il male. Le picciole Società dell' America si contentano del loro modo di vivere; non desiderano altre cose.

Ignoratio meliorum, nonnulla est in malis felicitas. Disse non so chi.

CXCVII. L'innocente non teme insidie, perchè non sa farle.

CXCVIII. Farà sempre nel Mondo più bella comparsa un semi-letterato ciarlatano, che un letterato modesto.

CXCIX. Le cause del valore sono ordinariamente, la gloria che si ama; la vergogna che si teme; il desiderio di vita comoda; la voglia d' innalzarsi, o di abbassar altri. Rarissimi sono il perfetto valore, e l'estrema codardia.

CC. Non è facile ch' uom si confermi e corrobori in alcuna sentenza, se cotidianamente non la ripeta ed ascolti, e se non ne faccia usò nel suo vivere.

CXCVII. *Nisi qui scit facere, insidias nescit metuere*. P. Syr.
Dell'innocente, non malizioso, non sospettoso, non guardingo, e perciò soggetto alle trappole e ai danni assai piu che l'astuto, molti detti abbiamo nella S. Scrittura: tra i quali,
Innocens credit omni verbo: astutus considerat gressus suos.
Callidus vidit malum, & abscondit se: innocens pertransiit, & afflictus est damno.
Astutus videns malum, absconditus est: parvuli transeuntes sustinuerunt dispendia. Prov. 14. 15. 22. 3. 27. 12.

CXCIX. Il perfetto valore fa lo stesso senza testimonj, come alla vista. In oltre, chi mai, per quanto sia valoroso, fa tutto ciò che farebbe s'egli da ferite e da morte fosse sicuro?

CC. Cose tutte necessarissime per formarne abito. In somigliante modo ordinò Iddio a Giosuè l'osservanza della sua Santissima Legge: *Non recedat volumen Legis hujus ab ore tuo, sed meditaberis in eo diebus ac noctibus, ut custodias & facias omnia quæ scripta sunt in eo: tunc diriges viam tuam; & intelliges eam*. Jos. 1. 8.

